

IL CICERONE

CRONACHE DELL'URBE

L'ENIGMA

DI ANTONIO CEDERNA

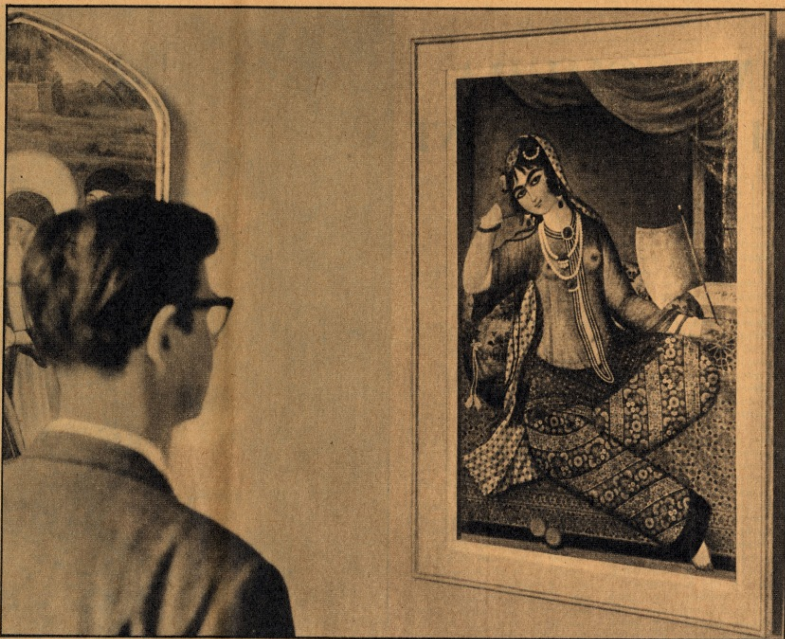
Orientarsi e capire qualcosa nella vicenda urbanistica romana richiede di diventare un esercizio superiore alle forze di una persona normale. I testi che riguardano il piano regolatore, i documenti ufficiali, le relazioni, i pareri ministeriali, eccetera, sono diventati così complicati alla lettura che chi si accosta ad essi, anche se preparato da anni di tirocinio, si sente di volta in volta (senza i vantaggi spirituali corrispondenti) nelle condizioni dell'addetto ai responsi sabbiani, del decifratore della lingua micenea e dell'enigmista principale. La storia urbanistica romana degli ultimi dieci anni potrebbe essere considerata anche come la storia di un'alleanza linguistica, tale è stato l'impegno posto dai nemici del bene pubblico a rendere incomprensibili i concetti più semplici e ad attribuire alle locuzioni più chiare i significati più ambigui e polivalenti, così da togliere ogni possibilità di dialogo e di reciproca comprensione. Ricordiamo l'abbietto bizzantinismo dei più qualificati tangeri delle destre coalizzate, che riuscirono a forza di prestidigitazione verbale, a smantellare il piano elaborato dagli urbanisti (per esempio, la sorte toccata al principio di "piano aperto e flessibile" che fu alla fine distorto a significare, in concreto, la negazione di qualsiasi piano, cioè la rinuncia a ogni indirizzo di sviluppo e l'adesione incondizionata ai desideri dei padroni di Roma); mentre oggi, una nuova letteratura, un nuovo considerevole sforzo ermeneutico sta fiorendo intorno a quell'altro documento geroglifico che è il parere con il quale il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha approvato, con qualche modificazione marginale, il piano regolatore: confondiamo dal Comune in base alle indicazioni determinanti fornite, alla fine del 1957, dal consiglio amici e compagni. Si tratta di un testo oscuro, contraddittorio, generico, ambiguo, involuto, abilmente inteso di "tuttavia" e "peraltro", di riserve mentali e di doppi sensi, che da un paio di mesi sta affaticando stampa, esperti e enti tecnici e culturali, con risultati sempre vari e sorprendenti; tanto che, passatempo per passatempo, verrebbe voglia di occuparsi di anagrammi cifrati e di crittografie mnemoniche e altri svaghi del genere, che almeno servono a distendere lo spirito: salvo rimpiangere i tempi di Roma antica in cui ad interpretare i responsi della sibilla c'era un funzionario, appostamente incaricato dal Senato a *libro adire* ovvero *inspicere*, come tale unico competente e attendibile in materia.

Scherzi e fastidio a parte, quanto più oscura è la forma tanto più chiaro è il contenuto, se si evita di mettere il piede nella trappola. Il giudizio più esplicito sul parere dei Lavori Pubblici è quello formulato la settimana scorsa dalla Società di Architettura e Urbanistica, che raccoglie alcuni fra i meglio qualificati architetti, urbanisti e studiosi dei problemi di Roma. I suoi estensori hanno agito nell'unico modo utile, sottraendosi cioè al gioco sottile delle formule magiche, rifiutandosi di farsi irretire nella maglia dei particolari sfumati e inafferrabili, per restare invece nell'essenziale e riportare la questione nei suoi termini generali, che sono prima di tutto politici. Subito viene rilevata la contraddizione patente che inficia tutto il parere dei Lavori Pubblici, nel quale, mentre da un lato si sottolineano i difetti di impostazione generale del piano ("genericità di previsioni", "insufficiente dimensionamento in relazione al territorio", "criteri morfologici non sorretti da rigorose e accurate analisi per quanto riguarda specialmente le zone di espansione", eccetera), dall'altro si pretende poi di rendere accettabile il piano mediante emendamenti parziali e modifiche marginali che non ne mutano la struttura; e invece di restituirla al Comune per una rielaborazione integrale, lo si approva, illudendosi che palliativi d'ordine tecnico possano rimediare alle deficienze fondamentali. Ancora una volta, nella storia di Roma moderna, commenta la Società di Architettura e Urbanistica — si è perduta la visione organica e unitaria degli sviluppi della città, e anziché puntare tutto su un rinnovamento integrale, ci si accontenta di cercare il ma-

le minore e di salvare il salvabile, senza rendersi conto che, ancora una volta, ci si accontenta di un espediente che sancisce i fatti compiuti e situazioni precostituite.

Una scelta sbagliatissima, negli orientamenti di fondo può essere corretta solo da una nuova politica urbanistica, quale può emergere da una amministrazione responsabile, e non con un commissario per l'ordinaria amministrazione così come non si deve ridurre a "pratica tecnico-burocratica" l'adozione del piano intercomunale (quel piano intercomunale che venne escogitato da Togni e da Ciocchetti per mandare a monte il piano di Roma elaborato dagli urbanisti e per evitare al piano della destra capitolina ogni indirizzo urbanistico determinante, ma che poi, per strano che possa parere, sembra abbia finito per convalidare alcune delle principali premesse del piano degli urbanisti): di qui la necessità che lo inserimento del piano di Roma nel piano intercomunale avvenga come scelta politica e pubblica, in seguito a una democratica discussione in un consiglio comunale regolarmente eletto. Non meno esplicita è la risposta della Società di Architettura e Urbanistica alla lusinga contenuta nel parere dei Lavori Pubblici, laddove si invitano i professionisti privati a collaborare alla stesura definitiva del piano così emendato. Viene osservato che è irragionevole credere che le deficienze basilari nell'impostazione urbanistica del piano possano essere corrette dall'intervento di alcuni professionisti, e che i problemi complessi dello sviluppo di Roma possano essere affrontati da tecnici esterni, senza il sostegno organico di un'amministrazione democratica e efficiente, dalla quale sia benedetta ogni forma paternalistica di rapporti salutarli e personali. Di qui la necessità di riorganizzare in modo moderno gli uffici comunali (e, aggiungiamo, di più, mandare in pensione una cinquantina tra i peggiori funzionari), e di fondare (come già si è fatto a Milano e a Torino) un istituto di ricerche scientifiche sociali ed economiche. Da ultimo viene richiesta una disposizione legislativa per la proroga delle leggi di salvaguardia, che scadono il 24 giugno prossimo. La relazione del piano regolatore è costata cinque anni di fatiche, i Lavori Pubblici hanno impiegato 22 mesi per esprimere il loro parere, i quattro mesi che restano appaiono infatti un termine del tutto irrisorio perché il Comune apporli al piano le modifiche richieste: al nuovo ministro dei Lavori Pubblici il compito di provvedere in merito.

ANTONIO CEDERNA



Essen. Visita all'Esposizione "Settemila anni d'arte persiana".

L'UTOPIA CAMPESTRE

DI ANGELO RINALDINI

Il successo incontrato dalla riedizione, per i tipi del "Polifilo", delle "Magnificenze" piranesiane, una delle opere più affascinanti ed anche più riuscite dell'editoria d'arte di oggi, ha fatto un po' dimenticare gli altri volumi della stessa casa milanese, specializzata in riproduzioni di stampe antiche d'una tal perfezione da divenire, certamente, fra qualche decennio, altrettante rarità. Il mondo del libro e della stampa ha come è noto doti d'intimità che poche altre creazioni umane riescono a raggiungere, e, nelle arti figurative, forse solo i gioielli. È curioso, e forse, favorevole all'evangelismo del presente, a volte in modo straordinariamente efficace. Il libro infatti s'impadronisce letteralmente di noi. Gli editori del "Polifilo", forse intenzionalmente, hanno nelle grandi raccolte grafiche edite recentemente, scelto proprio i tempi

tipici dell'evangelismo nel tempo (le rovine romane) o nello spazio (la campagna, le ville). Accanto al "Viaggio pitagorico nei monti di Rinzana di Federico e Carolina Losi", basato sulle 24 stampe dei due coniugi artisti, al seguito di Eugenio di Beauharnais, ristampate con assoluta fedeltà anche nella carta, nei caratteri, nelle decorazioni e nel materiale della legatura, va lodata anche per la sua importanza iconografica ed attualità, la serie di "Vedute del Brenta" di Vincenzo Coronelli e Gianfrancesco Costa, presentate criticamente da Guido Piovene e storicamente da Magagnoli.

I sogni durano poco, e così i parchi e le ville, nonostante che quasi tutti i grandi architetti si siano impegnati a renderli funzionali, redigiti economicamente, facili da amministrare, ben difesi dalle intemperie. La storia è piena di ville costruite con enorme dispendio, a volte con un impegno artistico ad-

architettico, nelle incisioni dei Coronelli di carattere documentario e trattatistico, e come chimera agreste, in quelle del Costa, che dà alle ville un larghissimo contesto paesano e vegetale. Scrive, in proposito, il Piovene: «La civiltà di villa veneta è come un cannocchiale unico che, se si guarda da una parte, mostra una società in perpetua conversazione, se si guarda dall'altra, un bel paesaggio solitario, con un sogno di totalità dal quale non si può sfuggire». E forse ci si può accorgere con il Piovene nel riconoscere che in nessun'altra parte d'Europa avvenne una fusione così intima, un equilibrio così sagace delle due alternative. Ma perché? Certo, l'isolamento di Venezia nel mare, e la possibilità di penetrare nel cuore di una campagna verdissima attraverso i fiumi, come il Brenta, furono condizionamenti essenziali. Ma si potrebbe anche ricordare che Venezia risolse, con mirabile bonomia, anche se con accortezza visti i drammatici scontri avvenuti al di là delle Alpi il rapporto fra signore e contadini: lo stesso Alvise Cornaro, cui si devono i più antichi palazzi veneti di campagna, fu il mecenate che diede al Ruzante coraggio e protezione per i suoi dialoghi cromatici che esaltano la figura del poveruomo. Con alternative, ma con una singolare continuità, il paesaggio agreste diventa un tema essenziale della pittura di Venezia, nel Bellini, in Giorgione, in Tiziano che ancora giovane include, nelle sue incisioni, disegni di contadini al lavoro, nel Bassano, ecc. Un'altra ragione della fortuna della villa fu, probabilmente, religiosa. Il ritiro in campagna permetteva, in un momento in cui la penetrazione delle idee della riforma era così intensa, di far svolgere a proprio modo il culto e la devozione: lo stesso Alvise Cornaro si proponeva di divenire un oia contadino. C'è poi un'altra componente, che affiora qua e là nella decorazione: cioè quella dell'influsso arabo, il quale si nutre, come di una linfa poetica, dell'acqua. L'acqua, curiosamente è il leitmotiv anche di queste patetiche incisioni, in cui la villa, in modo del tutto contrario al monumentalismo delle sue parti, si nasconde fra il verde come in un'oasi.

A parte la suggestione poetica, queste immagini hanno, come si è accennato, una grande importanza documentaria che il Magagnoli illustra, attentamente, in ampie didascalie, dove purtroppo si susseguono le parole "distorta", "saccheggiata", "disprezzata". Di alcuni edifici non sappiamo neppure più dove sorgessero, come stupenda e articolatissima villa Contarini alla Mira, un capolavoro del Longhena. La villa, infatti, più che il palazzo di città, consente (ancora oggi una vastissima sperimentazione stilistica, è l'incunabolo o addirittura la matrice degli stili futuri. L'utopia, insomma, pur nel suo breve percorso, subordina a sé la ragione.

ANGELO RINALDINI



Essen. Un pannello dell'"epoca islamica" all'Esposizione dell'antica arte persiana.